

"Così ho fatto a pezzi e divorato Aristofane"

«Fare a pezzi Aristofane, divorarlo, vomitarlo fuori» così Marco Martinelli parla del suo scrivere per "All'inferno! - affresco da Aristofane" che, dopo la prima nazionale al Ravenna Festival, replica in questi giorni al Capannone (ogni sera fino a domenica alle 21.30). Martinelli assume il commediografo greco come «antenato totem», alludendo alla furia adolescente che lo ha ricondotto più volte in questi anni, per strade impervie e articolate, a riscriverne «i morsi del cuore». Tre sono le commedie allacciate in questa partitura visionaria e politica dove «Lisistrata» diventa un'eroina di gesso. «I cavalieri» sono tutto un baccano esilarante tra pescivendole baresi che hanno studiato il marketing e politici fantocci ingabbiati in un burlesco calcinculo, mentre il contadino Strepziade affonda nel presente chiedendo aiuto alle nuove divinità dell'Etere, «Le nuvole». Ai tre quadri, fa da cornice allegorica la discesa agli inferi di Moussa e Dara, contadini africani poveri in canna (provengono da Cremulo e Carione di «Pluto» la cui vicenda si contamina della discesa agli inferi di Dioniso di «Le rane»). I due, grotteschi e affamati, memóri dell'ubriachezza furente di Totò e Peppino, si dirigono alla ricerca del dio dell'oro per convincerlo a ripartire le ricchezze in maniera equa, ora guidati ora inseguiti dall'asina che dice cose incomprensibili. Il rapporto di Martinelli con il testo è quello di una riscrittura fervida e agghiacciata che parte dalla lettura dei quotidiani per arrivare alla musica della poesia, che attraversa misteri e carni in un percorso continuo di andate e ritorni tra il tragico e il comico. «Scolpisco i testi sugli attori» dice «il mio lavoro non nasce mai come un progetto preordinato che bisogna mettere in bocca a qualcuno, ma diventa un corpo-a-corpo con ogni singolo attore».

Per la concezione dello spazio, nella ricerca di un luogo astratto, di un

senso di vuoto, il pensiero di Martinelli (che è anche regista) è andato dritto dritto alla vacua pienezza dei luoghi di ristoro autostradali, gli autogrill. «Per lavorare a questo spettacolo, per averne una visione, spesso andavamo sull'Adriatica, e quello era il nostro 'luogo', di riflessione. Oggi, qui, non si ha più il cerchio del villaggio, ma questa retta infinita dove si può trovare di tutto. L'autogrill ci ha assolutamente influenzato, come luogo dove si mangia, ma che ricorda una bara». La scena è un deserto i cui contorni sono segnati dal tamburo dionisiaco (il «tamburo parlante» che El Hadji Niang fa delirare), dalle luci che Vincent Longuemare inventa sui corpi, dalle profondità cavernose e raglianti della voce di Ermanna Montanari, da un filo di violino che lega ombre e luci (Mirela Lico), da un'idea di rosso a terra (Sambin). L'umorismo di Luigi Dadina ha un che di antico e soffoca il riso nel proprio pozzo nero, quello di Augusto Masiello è parodia irresistibile. Nella densa compagnia si mescolano, in coproduzione, attori e musicisti di Ravenna Teatro, Kismet Opera di Bari e Tam Teatromusica di Padova. Ciò che ne risulta è un teatro che trova semplicità nell'intreccio, leggerezza nella carnalità, pulizia nello sporcarsi. Incontriamo Marco Martinelli.

Non è la prima volta che lavori con altre compagnie.

«È un'esperienza molto positiva di confronto sui modi di stare in scena, di pensare la scena, di dividerne lo spazio».

Qual'è per te il senso della commedia?

«È la mia voglia di ridere. Davanti agli orrori del mondo si può reagire in modi differenti. Col tragico e col comico. In Aristofane il comico non è il modo per evitare gli orrori, ma per affrontarli. È una risata che ti fa pensare».

Quindi uno spettacolo fortemente politico.

«Assolutamente politico. Non nel senso che si pretende di dare messaggi o risposte, bensì si vogliono tenere vive delle inquietudini che sono esistenziali e proprio perché sono esistenziali sono politiche, riguardano la polis».

Si può parlare di recupero della commedia dell'arte?

«Non esattamente. Si può parlare di un cammino, lo si percorre fino in fondo nella consapevolezza che quello è il proprio cammino, e ci si trova a un certo punto a dire «ma io sono commedia dell'arte!». Ti guardi dietro e vedi che i tuoi antenati sono là. Quando penso a Tristano Martinelli, il primo grande Arlecchino della storia, vorrei pensare che fosse mio nonno. Il tuo teatro è strettamente segnato dalla narrazione».

«Non riesco a fare a meno della storia. Ma quello che tento di fare è costruire delle storie che non siano compiute, che siano dei corpi da cui possano uscire soffi d'aria, sbuffi di sangue, che abbiano i pori aperti. Le storie meno interessanti sono quelle dove tutto è spiegato o è logico, o dove tutto ritorna. Invece trovo affascinanti quelle che hanno un doppio fondo. Aristofane è un maestro anche in questo».

«All'inferno!» appare come un grande circo dove accadono cose magiche.

«Sono gli inferi. Gli inferi hanno qualcosa di circense, che appartiene all'ordine della maschera, del travestimento, del doppio. L'inferno, sia per i greci che per la cultura animista africana non è il luogo dell'eterna dannazione come nella concezione cattolica, è il luogo della psiche. L'inferno sono i sogni, il basso mondo, quando la psiche va da un'altra parte, quando non sta nelle categorie del logico e sprofonda in un'altra dimensione. Quindi non un inferno con fuoco e fiamme ma un luogo sospeso, senza tempo».

PAOLO RUFFINI
CRISTINA VENTRUCCI